

## VESUVIO E VESUVIANI ©



Di Aniello Langella

Quel giorno non avrei voluto ascoltare nessuno. Proprio nessuno. Mi dava fastidio anche il canto del canarino sul terrazzo. Avevo nella pelle la sensazione di caldo e freddo nel contempo e ravvisavo in me come sintomi di una imminente febbriola. Avrei voluto proprio ritirarmi sotto la mia copertina per smaltire il malore.

Guardavo le cose attorno con indolenza lasciando cadere la mano sul poggiatesta della sedia quasi a farla riposare a lungo. Avrei voluto bere un sorso d'acqua ma non mi veniva la forza di alzarmi.

Passai questi momenti sgradevoli in attesa dell'incontro con il mio paziente delle ore 17.00.

Uno squillo breve del campanello interruppe la mia angoscia e mi riportò al dovere.

Breve. Lo squillo fu breve. Deve essere il solito emotivo pieno di problemini che per lui sono ovviamente problemoni. Solito caso. Già risolto, pensai tra me, alzandomi per andare ad aprire la

porta. Gli consiglierò un po' di ferie, qualche medicina naturale e.... per arrotondare non gli faranno male delle sedute di psicoanalisi.

Aprii la porta e incontrai l'uomo. Sì, era un uomo. Avrei giurato che si sarebbe trattato di una donnina sui 50 in soprappeso e con i capelli untati. Invece era un ometto magro, bassino.

Prima di lui entrò sull'uscio una nuvola di odore acre di tabacco.

"Si accomodi" gli dissi, mostrandogli la strada. Assieme percorremmo il breve corridoio in penombra.

"Si accomodi qui sul divano,... e mi dica qualcosa di lei".

"Mi racconti,... come si chiama, quanti anni ha,... che lavoro fa".

Qualche attimo di silenzio e poi Antonio Serpe iniziò a dirmi della sua famiglia, del suo lavoro, di sua suocera,.....

Che noia, pensavo tra me e me. Sempre le stesse cose. Sempre le stesse storie. Proprio oggi che sono a pezzi avrei voluto qualcosa di piccante, di stimolante. Qualcosa, insomma, di diverso. Invece il programma sembrava sempre il solito. Tra Vespa e La7 non hai scampo. Una morsa che ti stritola le viscere.

"Senta, Antonio, ma qual è la cosa che l'ha condotta, qui, da me?".

Facendogli cenno di distendersi lo osservavo per capire qualcosa in più.

Aveva le scarpe allacciate strettissime. Una era infangata e l'altra stranamente pulita. Muoveva le mani senza sosta come alla ricerca di qualcosa. La camicia di taglia superiore si raggrinziva al collo a causa della cravatta troppo stretta alla gola. Pantaloni neri a righe verticali grigie. Calzini bassi e chiari. Unghie poco curate, quasi a lutto.

"Che lavoro fa?" Gli chiesi in maniera calma e suadente.

"Faccio u campagnuolo a Cappella Bianchini".

Osservai le sue mani con maggiore attenzione e scorsi i segni del lavoro dei campi. Il lavoro duro, quello della zappa.

"Si sente tranquillo qui? Vuole qualcosa da bere?"

“Nun voglio niente”.

Mi rispose secco.

Proseguì nella mia “ispezione” cercando dettagli nel corpo per capire.

“Dottò...” interruppe il silenzio “...so’ venuto cca pecché tengo nu problema `i capa...”.

Gli chiesi allora se il problema del quale mi voleva parlare era antico oppure recente.

Antonio mi disse subito che il problema era antichissimo e che lo aveva anche il padre.

“Ma lei, Antonio, dov’è nato?”.

“I’ so’ vesuviano, dottò” rispose subito.

“E cosa vuol dire vesuviano” gli chiesi.

Antonio iniziò a mollarsi e lasciandosi andare a lunghi respiri, cercò per un attimo di raccogliere le idee e iniziò a dire.

“Vedete, dottò, io soffro di ansietà. Me lo dice mia moglie e mia suocera. Me lo dicono tutti”.

Lo guardai dall’alto mentre continuava a parlare ed annotavo sul mio quaderno le mie impressioni. Poi d’un tratto lo vidi che cambiando tono di voce faceva quasi sforzo a dirmi tutto.

“Stia tranquillo, signor Antonio,..... dobbiamo solo parlare”.

E mentre riprese a parlare mi accorsi che sudava raccontando le sue storie quasi si compenetrasse fisicamente nei fatti.

“Mi racconti, Antonio, ma per lei cosa vuol dire ansietà”.

Riprese a parlare facendo giri lunghissimi ma senza centrare il fatto. Replicai allora.

“Ma forse lei ha paura?”.

“Sì, sì,... tengo paura....”.

A quel punto stabilito che l’oggetto del quale disquisire era la paura, capii che il caso era risolto. Solito palcoscenico, soliti attori, solita comparsa, luci consuete....: la paura. Il luogo comune dove cozzano tutte le umane avventure degli uomini. Tutti passano sotto questo caudium. Stranamente ricchi e poveri, stolti e furbi sono accomunati da questo unico padre padrone. L’inconsapevole consapevolezza di essere vulnerabili al cospetto della verticalità delle paure. Ascese infinite che terrorizzano il genere umano dai primordi. Pareti a picco insuperabili ed orride.

“Ma, lei ha paura di cosa?”.

Tira su un grande respiro, si aggiusta il nodo della cravatta spostandolo al lato come per allargare il colletto e parla quasi sussurrando, che nessuno lo sentisse.

"Tutte le sere prendo i pantaloni e li piego sulla spalliera della sedia, poi prendo la maglia e la metto ordinata sulla stessa sedia, poi prendo le scarpe e le metto sotto la sedia,... poi prendo la borsa di stoffa e la poggio al lato della sedia. Sapete, dottò, nella borsa ci tengo sempre un mezzo chilo di vascuotti 'i grano, poi prendo la borraccia da tre litri d'acqua e la metto sempre vicino alla sedia. Nella borsa ci tengo due abbatielli e tre fiurelle 'i santi".

Fin qui tutto bene pensai tra me e me tentando di cercare il patologico in un racconto fisiologico e sereno. Ma poi Antonio riprende scaccolandosi senza pudore.

"... una è la Madonna di Pompei, un'altra è la Madonna dell'Arco e l'altra fiurella è dei Santi Cosimo e Damiano".

"Bene,..." gli rispondo suadente e rassicurandolo lo esorto a continuare "...ma di cosa ha paura, con tutti questi Santi non vedo proprio il problema...."

A quel punto Antonio guarda in alto verso di me e riponendo con la destra la caccola al pavimento, con fare furtivo, riprende.

"Vedete dottò, i' tengo paura r'a muntagna, avite capito o no?".

"Della montagna? Ma di quale montagna parla?".

"U Vesuvio,... tengo paura r'u Vesuvio. Ogni notte da quando ero bambino ho paura della montagna. Penso che potrebbe scoppiare e fare tanti morti e poi è falsa e maligna chella muntagna là. Io dormo proprio sotto la montagna con la testa rivolta al cratere e la sento di notte che mi parla e la vedo che mi guarda oltre i muri."

A questo punto colgo nel racconto diversi spunti di indagine e chiedo.

"Ti guarda e ti parla,..... la montagna?".

"Dottò la montagna non parla e non vede, lo sanno tutti, però è come se fosse, perché da un momento all'altro scoppia e ti uccide in modo orribile. Per questo tengo pronto i panni per scappare. Ho sempre il pieno di benzina nella macchina per andare lontano a r'i pparte 'i Mondragone dove la lava non arriva. Mi avete capito o no? Pare che i' fossi pazzo invece è la verità. I' tengo paura r'u Vesuvio".

In meno di tre minuti aveva pronunciato quattro volte la parola paura e questo era sintomatico di....

A quel punto notando una progressione nello scacolamento che stava diventando intenso e laborioso, cercai di approfondire il tema del nostro incontro e così gli chiesi.

“Da quanto tempo avete questa paura del Vesuvio?”.

“Dottò io tengo paura r’u Vesuvio da sempre e anche mio padre ce l’aveva. Noi abbiamo paura tutti di quella sporca muntagna che ci toglie la salute. Vedete dottò io quand’ero piccolo avevo paura perché mio padre aveva visto la montagna che ruttava e anch’io ho sentito i terremoti e ho visto il 44. Ma il grave non è questo. Io capisco che ho paura e questo devo tenermela ma la cosa che più mi affligge è che questa paura mi ha condizionato la vita e me la condiziona ancora”.

Interruppi il discorso dicendogli che questo passaggio era di grande valenza psicologica e che eravamo sulla buona strada per capire e curare. Ciò che mi restava oscuro era il condizionamento. Ossia non capivo in quale senso la sua paura aveva condizionato la sua vita. Per questo feci scivolare il discorso su oggetti di approfondimento diagnostico.

“La paura quindi la rende impotente di fronte alle difficoltà della vita? La rende stanco, svogliato?”.

A questo punto Antonio quasi sobbalzando da supino passò seduto e guardandomi con occhi da ipertiroideo iniziò a parlare con tono quasi arrabbiato.

“Dottò, ma allora voi non capite? Io sono andato anche da Don Luigi il parroco di Cappella Bianchini per confessarmi”.

“Mi scusi, Antonio,...” replicai “...ma proprio non capisco cosa ci azzecca Don Luigi ...mi spieghi meglio”.

“Quando uno parte che ha paura e non dorme di notte perché deve campare con la paura che domani non ci sei più allora deve cercare i mezzi per poter campare nel più breve tempo possibile...”.

Contorto ma forse comprensibile. Gli chiesi ancora con garbo.

“Ma allora lei vuole dirmi che per vivere meglio senza paura lei è costretto a fare in fretta le cose?”.

“Non precisamente, dottò,... vedete Don Luigi mi ha detto che io ho ragione e che tutti i vesuviani sono un po’ così. A matina se scetano pe cercà `i mbruglià a gente, pe cercà `i fa sordi veloce vendendo anche cose false, inutili e andate a male. Se io tengo nu chilo di pomodori che non sono buoni, li vendo lo stesso al primo

che incontro. Anche se quei pomodori non sono buoni e chi se ne fotte tanto oggi ci siamo e domani a montagna,....avete capito?”.

A questo punto capii che la paura era direttamente proporzionale all’esigenza di guadagnare nel più breve tempo possibile senza pensare in concreto al prossimo. Una sorta di Carpe diem vesuviano. Allora se due più due fa quattro (e non sempre) chiesi ad Antonio di raccontare altri dettagli della sua paura, della sua angoscia anche spirituale. Così chiesi.

“Caro Antonio se ben capisco lei ha paura della montagna che la può uccidere da un momento all’altro e quindi subordina le sue azioni e quindi la sua vita ad uno stile di vita che sotto certi aspetti è disonesto. Per questo poi va da Don Luigi a confessarsi?”.

“Finalmente mi avete capito.”.

Si ridistese sul divano e più calmo e sereno continuò a raccontare.

“Caro dottore io sono vesuviano, ve l’ho detto prima e noi vesuviani viviamo alla giornata. Ci alziamo pensando a quando arriva notte, con l’orecchio alla montagna. Mangiamo pensando a domani con gli occhi al Vesuvio. Andiamo al lavoro e con le mani afferriamo la zappa, ma con il pensiero siamo giù al cimitero. Siamo vivi ma nell’istesso tempo siamo morti. Oggi ci siamo e domani il Vesuvio ci seppellisce. Per questo viviamo alla giornata. Ci svegliamo dicendo a noi stessi: vediamo oggi a chi devo fottere. Tanto domani.....”

Caro il mio Antonio ignorante come una velina, rozzo poco più di un cannoniere di serie A,... aveva in nuce tutte le idee per poter tracciare la psiche del vesuviano. Mi piacque approfondire ancora il dialogo chiedendogli.

“Mi dica, Antonio,....”.

“Chiammateme Tatonno `i campagna, accusi me chiammano tutti e accusi me chiama pure Leonardo...”.

Allora ripresi il dialogo chiedendo.

“Caro Tatonno ma così come la pensa lei la pensano tutti i vesuviani?”.

Antonio ripreso fisicamente dopo lo sfogo, sedette comodo e continuò.

“Caro dottore tutti i vesuviani sono così, ma non tutti però; certi se ne fottono, altri non capiscono; ma io che sono arfabbeta capisco, e come, e ho capito che le cose vanno così da biseculi, da quando c’era il barone e anche prima perché la città è andata male sempre. Oggi vedete se non funziona la spazzatura e perché

nessuno se ne fotte. La gente guida male per le strade perché nessuno si cura del prossimo che non esiste. Abbiamo tutti la voglia di essere padreterni che nessuno ci può fare niente. I vigili non fanno le multe oggi perché domani chi sa se ci siamo. La munnezza aumenta perché non serve toglierla. Poi i palazzi non si aggiustano perché non vale la pena aggiustarli che se viene il terremoto ci facciamo anche i soldi.

Ma voi quante ne volete?

Io ve le dico tutte, le cose di questo paese. Se tu vai alla banchina ti vendono i merluzzi vecchi ammiscati con i freschi e te li fanno pagare a 18 euro come pescati questa mattina. Poi vai alla posta e la fila arriva fino da Purpettone. Non parliamo del Maresca che è meglio che scomparisse. Se sarei io li licenzierei tutti quei dottori. Quando vai alla litoranea c'è più munnezza e schifezza che rena. Poi però abbiamo i ristoranti. Quanti ne volete? A ccentinara. Perché dobbiamo comparire oggi e far vedere le cose, tanto domani il Vesuvio..... Mi capite dottò?

Io vi dico solo una cosa. Al municipio si fanno le cose per far vedere che si fanno, ma poi non si fa niente. Se potrei avere un posto di lavoro al municipio me ne scapperei. Preferisco la campagna... più onesta e sincera. La gente parla del Vesuvio e si riempiono la bocca, ma sono furastieri quelli che parlano per televisione e per i giornali. Dovrebbero stare qua a vivere ogni giorno in questo inferno dove si confondono i veri e i falsi uomini. A che servono i segnali stradali? Servono solo a far spendere soldi, ma nessuno li rispetta perché non servono, tanto domani c'è il Vesuvio che ci pensa. Io sono vecchio, dottò e nessuno mi caca, scusatemi ma è la verità. La mia paura è questa, è questa. Io ho paura del Vesuvio e dei vesuviani, ma non di quelli come me che capiscono e senza studi hanno le cerevelle a posto”.

Ascoltai tutto con grande interesse ed avendo annotato alcuni dettagli del complesso parlare chiesi ad Antonio....

“Ma allora qual è il suo problema la sua pena di capa, il Vesuvio o i vesuviani?”.

Antonio un po' stanco ma soddisfatto del nostro dialogo chiuse il saggio discettato come un vero oratore.

“Caro dottore voi mi avete capito ed io ho capito che siamo nella stessa barca. Anche voi, che vi credete, siete sotto il Vesuvio e ve ne futtite anche voi degli altri. Tanto oggi ci siamo e domani no. Che vi credete; se io avrei i soldi non lascerei questa terra,...

questa è la verità,... perché è bella,... Voi avete ragione io ho paura dei vesuviani..... sapete che vi dico?

In settimana prossima vado a Mondragone con mia moglie e spero proprio che quando sarò lì scoppiasse il Vesuvio e atterrasse tutti,... buoni e cattivi,... Lo dicono tutti e lo dico anche io,... dottò”.

“Quanto vi devo?”.

“Niente, vattenne Tatò”.





Ma voi che volete di questo povero  
vecchio?  
Abbiate rispetto.... Io lo vido nascere